

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 24 (1954-1955)
Heft: 4

Rubrik: Poesia italiana 1954

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane.
Pubblicata dalla "Pro Grigioni Italiano", con
sede in Coira.
Esce quattro volte all'anno.

Poesia italiana 1954

Piero Chiara

Una rassegna annuale della poesia italiana quale è quella che ormai per la seconda volta si va facendo su questa rivista, non può avere altro compito se non quello di proporre all'attenzione dei lettori le opere nuove dei poeti già noti e i nomi dei nuovi poeti che via via si affacciano al giudizio della critica e del pubblico ; ma senza pretendere che ad una generica ed implicita classificazione, e tenendo presente — come avvertiva il Manzoni — che « il momento in cui si lavora a rovesciare un sistema non è il più adatto a farne imparzialmente la storia ». E la citazione viene a proposito perché in questi anni, e quindi anche in quello decorso, si è lavorato assai — da parte di poeti e non poeti — al tentativo di rovesciare un sistema, o meglio una tradizione, per instaurarne un'altra destinata a prender vita da una nuova condizione della società e dell'uomo stesso. Tentativo giustificabile come appassionata partecipazione al travaglio dell'epoca, anche se facilmente convertibile in una posizione politica più che letteraria, con quei suoi caratteri così fieri e talvolta spropositati di rivolta ideale. Le leggi secondo le quali si svolgono le forme del linguaggio e dell'espressione poetica non sopportano forzature esterne, e finiscono sempre con lo stabilire dei dati che non coincidono con le intimazioni continuamente ricorrenti di coloro che vogliono far servire l'arte alle loro dottrine, anziché seguirla e servirla nel suo flusso vitale, che pur sovente si rinnova dentro una voce d'uomo e stabilisce un nuovo grado del suo eterno farsi.

Daremo quindi conto sia di singoli poeti, sia di riviste, di « collane » e di movimenti particolari, per quel tanto che hanno inciso nella cronaca letteraria e per il riflesso che hanno gettato sull'esperienza poetica in atto.

Una nuova « collana » degna di seria attenzione è quella diretta da Vittorio Sereni per le *Edizioni della Meridiana* di Milano. Vi sono apparsi fino ad ora Fortini, Arpino, Pasolini e Zanzotto con piccole raccolte, aggiuntive nei confronti del precedente lavoro di questi poeti, fuorché nel caso dell'Arpino che viene presentato per la prima volta, ma con alle spalle la garanzia di un'opera narrativa pubblicatagli da Einaudi nel 1952. A proposito di questa collana va precisato che se all'inizio sembrò orientata in un senso prestabilito, neo-realista e socialeggiante, col quarto volumetto (Zanzotto) ha dimostrato di volersi allargare fino a comprendere tutti gli apporti poetici del tempo, badando esclusivamente alla validità dei testi.

La « plaquette » di *Franco Fortini* s'intitola **UNA FACILE ALLEGORIA**. E se è vero che nelle poche composizioni che raccoglie, la « nuova temperatura » sociale cerca una strada, è altrettanto vero che subito il poeta la elude avviandosi dietro altri fantasmi più propriamente poetici. Fortini non viene dal nulla di un mondo che fu sempre silenzioso ed inespresso, ma sorge da un terreno ricco di cultura e di voci, da un'esperienza letteraria e poetica che tiene conto di tutto e non pretende scoperte maggiori di quelle — sottili e apparentemente insignificanti — che si possono rinvenire rileggendo con attenzione le sue poesie, dove l'accento montaliano è spesso aggrirato con eleganza, e dove le suggestioni più difficili di tutto un nuovo orientarsi della lirica italiana e straniera sono accettate con accorta sensibilità. Eccone un esempio nel quale è possibile sentire un fremito di fresca primavera poetica:

QUAND LE ROSSINHOL

*Il mattone e la calcina
Nel cortile dei muratori
E l'albero della mattina
Quando cominciano i lavori
E tu guardi com'è di fuori
Dove va sui tetti viola
La debole nube bambina
E odi la voce sola
Di un uccello dai vuoti prati
Dove sono ritornati
Fiori tante volte morti.*

Giovanni Arpino ripete i motivi della sua esperienza narrativa in chiave poetica sfociando più barbaramente del Fortini nella poesia sociale; ma anche lui dimostra ad intervalli, in qualche viva immagine di città, che la poesia non ha strada fuori da un tempo lirico, e che il tempo lirico è anche tempo umano quando si esprime come libera invenzione del sentimento. **BARBARESCO** è il titolo del suo libretto; ed è un nome di paese al quale è legata la vicenda umana del poeta. Vicenda d'immagini più che di vita, riflessa e risolta in fughe verso l'intimità di una voce che nonostante la sua programmatica disposizione sociale e rivoluzionaria, è ancora voce carica di letteratura e alimentata dalle più recenti poetiche:

QUANDO PIANGI E' INUTILE

*Il nostro amore è una serie di debiti
che corrono uno dietro l'altro come corridori di pista,
il nostro amore è una casa con ipoteche
e poca terra intorno, senz'alberi.
Tu non sai aspettare ridere riconoscere,
tu non cammini come una piuma nei miei sogni
e io ho troppe parole e desideri cattivi,
per questo il nostro amore è un mazzo di carte sporche
che riconosci agli angoli, gli assi segnati dall'unghia.
Quando piangi è inutile, piangere non lava quest'amore,
per pulirlo un poco ci vorrebbero molti soldi,
i soldi riescono sempre a legare i giorni e le notti.*

Pier Paolo Pasolini tenta invece apertamente l'applicazione della sua novità verbale e del suo tono scabro (emerso dal dialetto con un'operazione che si potrebbe definire filologico-sentimentale), ad un CANTO POPOLARE che di popolare ha soltanto l'argomento, mentre la *forma* continua sola e sempre più aspramente frastagliata di aritmie e di improvvise distensioni. E' evidente che Pasolini cammina verso la costruzione di una sua poetica, problematica fin che si vuole, ma arrischiata con una rara coscienza linguistica ed una sicurezza tematica quasi sconcertante. Per ritrovare il Pasolini già noto, basterà citarlo all'inizio di questo « Canto popolare », mentre prende l'avvio dai modi già posseduti per inoltrarsi verso più aperte definizioni in cui si materializza l'argomento:

I

*Improvviso il mille novecento
cinquanta due passa sull'Italia;
solo il popolo ne ha un sentimento
vero: mai tolto al tempo, non l'abbaglia
la modernità, benché sempre il più
moderno sia esso, il popolo, spanto
in borghi, in rioni, con gioventù
sempre nuove — nuove al vecchio canto —
a ripetere ingenuo quello che fu.*

Ed eccoci a Zanzotto, già noto per il premio S. Babila di alcuni anni or sono e per il suo libro di poesie « Dietro il paesaggio » pubblicato da Mondadori nel 1951. Andrea Zanzotto è un poeta colto al quale non è certo sfuggita la più sottile storia della recente letteratura, e che ha saputo cogliere il punto esatto d'inserimento della sua vena. Non si tratta di un letterato che ricostruisce abilmente una poetica, ma di un autentico poeta che anziché rischiare le dubbie novità di un imbarbarimento da molti ritenuto salutare, insiste nella controllata buona salute di una tradizione petrarchesca che continua da secoli nella poesia italiana consentendo, ad ogni epoca, i suoi risultati particolari. E questa è forse la sorte della migliore poesia italiana, che

in Zanzotto rifiorisce non certo culteranisticamente, ma chiaramente ravvivata da una nuova aria. La sua modernità è da vedersi in un tono romantico, in una specie di limpido barocco che dà rilievo al sentimento e non lo lascia posare nella pesantezza di qualche pericoloso neo-classicismo.

Nei versi dello Zanzotto ritorna rarefatta da un nuovo ritmo la musica antica dell'endecasillabo, e ancora una volta vi si dimostra tutta la possibilità d'infinita espansione del cuore dentro il più controllato limite lirico. Poeta perfettamente conchiuso e definito in se stesso, egli offre già la sua voce ferma ad una storia impaziente della nuova poesia che intorno al suo nome rilutta ma si sofferma, quasi certa che nell'area di questa voce minore aleggiano alcune delle poche attendibili novità del tempo.

Citeremo di lui la seconda poesia di «Ore calanti» dal suo libretto **ELEGIA ED ALTRI VERSI**:

II

*Palese sera è tardi per accoglierti.
Il dolce giorno che all'amore c'inclinava
con le linee più facili, col barlume dei monti,
a te confida le acque sue gementi
e il verde amareggiato dalle nubi*

*E tu viva del tuo sguardo, tu ancilla
convinta della sera,
in quale asilo ora pieghi te stessa
alla fuga delle ore, in quale ombra tu posì?
Ed a te porta il vento il remoto suo soccorso
e nella piazza nuda di bufere
a far di te promessa
turbata uscì la luna che tu non conoscevi*

*Ti fa cieca di me di te stessa
questa luna, questa sera che ti manca
ti toglie i fiori e l'infinita piazza,
ti preme al cuore per lasciarti a quest' ora
sola fra tanta sera cruda*

*Palese sera, t'inclina all'amore
l'indole tua d'alberi e di vento,
procede il fiume per pietre per acque per lune,
non è tardi ma dopo la vita.*

Esaurito con Zanzotto il contributo dato nel 1954 dai «Quaderni di Poesia» della *Meridiana*, faremo brevemente cenno alle *edizioni Schwarz* di Milano ed a quelle della rivista torinese «*Momenti*», fra le quali vi è stretta analogia di tempi e d'intenti. «*Momenti*» ha presentato, fra gli altri, due lucani: *Giulio Stolfi* e *Michele Parrella*: il primo con «*Giallo d'argilla e ginestre*», il secondo con «*Poesia e pietra di Lucania*». Poesia po-

polareggiate, in entrambi i casi, confezionate da giovani colti che vanno alla scoperta del mondo contadino, dei miti terrestri, dell'anima meridionale, ecc. Ne lasceremo questa volta la definizione ad un giovane critico de « *La Esperienza poetica* », rivista molto seria che il poeta Vittorio Bodini dirige da una città della Puglia con intenti in fondo antologici ed esemplificativi, ma lasciando aperta la discussione ai giovani e vivendo anzi dei loro contrasti talune volte fecondi di idee. Ecco dunque che cosa dice dei due poeti di « *Momenti* » Luciano De Rosa: «non è poca la diffidenza che sentiamo verso questo tipo di poesia, dopo gli usi che se n'è fatti in Italia, specie in tempo di decadentismo. E che è, infatti — troppo spesso — questa ricerca di linguaggio popolare, se non invenzione ed artificio, esercizio culto e ricercata affettazione; uno dei modi infine di essere decadenti? » Aggiunge però molto sensatamente il De Rosa, che nello Stolfi e nel Parrella interessa soprattutto il sentimento che essi hanno della loro terra, e il loro potere di rivelarla poeticamente. « Dopo la guerra — conclude — la poesia sta avendo nel Meridione questa funzione di scoperta, per cui spesso si carica, è vero, di retorica, di colore e d'altre cose fastidiose. Ma chi potrebbe dire che tutto questo non sia una sua storica necessità? »

L'Editore Schwarz ha dato alla luce nel 1954 una decina di poeti. Di questi, Vittorio Fiore e qualche altro che insiste sui motivi del Sud, fanno pensare che la « *Questione Meridionale* » sia passata nelle mani dei poeti; ma ognuno di loro porta una voce nel coro e partecipa quanto meno al risveglio di una mentalità che troverà pure un giorno la sua voce più pura.

Passata, sia pure sommariamente, in rassegna questa zona particolare della nuova poesia, la quale si giustifica almeno come fatto di costume e come promessa di maggiori risultati, occorrerà dar conto dell'iniziativa di un nuovo editore meridionale: Salvatore Sciascia di Caltanissetta, che intendendo senza pregiudizi la sua funzione, inizia con la pubblicazione di due opere dovute a poeti cisalpini: Pier Paolo Pasolini e Angelo Romanò.

Torna quindi in discorso Pasolini, e non invano, tanto insiste in questo tempo la sua voce. Una voce antica, che viene dalle origini della lingua e si fa improvvisamente attuale nell'esperienza intima di un uomo chiamato ad una grazia estranea alla vita d'ogni giorno, sensualmente tormentata, ma ricca di *humus* poetico e capace di violente fioriture. Il suo libretto s'intitola **DAL DIARIO** e raccoglie poesie scritte dal '945 al '947. Pasolini è un poeta del quale è difficile parlare senza estendere l'attenzione a tutto il suo lavoro fin qui compiuto. Ma è soprattutto indispensabile, per delinearne la probabile figura, prendere le mosse dalla sua fase dialettale, cominciando dalle « *Poesie a Casarsa* » (1942) e arrivando, sul filo di un suo implicito ed esplicito autodefinirsi, fino ai dati offerti nell'ampio e conclusivo rapporto sulla poesia dialettale del '900 del quale si è dato conto l'altr'anno in queste pagine.

Nell'opera dialettale di Pasolini apparve subito esemplificata una sem-

plice verità d'ordine formale: che il poeta autentico e nuovo inventa sempre il suo linguaggio, e che un tale linguaggio sorge da un travaglio segreto dell'espressione operatosi attraverso il tempo e portato alla luce — al momento giusto — da un'individualità nettamente distinta. Pasolini ha dichiarato che il suo *apprentissage* poetico si è compiuto tutto al di fuori del dialetto, partendo addirittura dai provenzali antichi che lo suggestionarono col fascino delle *origini* « romanze e cristiane », e sfiorando da ultimo la nuova poesia europea. Nessun dubbio che le forme tradizionalmente dialettali siano state largamente trascese nella sua opera e che egli si è servito del dialetto solamente per ottenere una « poesia diversa », realizzata con l'ausilio di un temperamento lirico nativo. Resta a vedersi che cosa distingue la sua poesia dialettale da quella in lingua, e particolarmente da quella raccolta in questo libretto. Si può notare che non è del tutto facile vedere — nelle poesie in lingua — attuata quella nuova possibilità d'espressione che il Pasolini era andato a ricercare nel magma del dialetto. In questi versi è trasparsata più che altro la sua storia interiore, il suo dramma di conoscenza: quella innovazione formale che era lecito attendersi è appena accennata in qualche piega aspra della voce, nell'accorrente dolcezza di una parola, nell'aprirsi inconsueto degli interrogativi. Ma è quanto basta per ritrovare, attraverso una lunga e lontana mediazione del linguaggio poetico « romanzo », qualche deduzione che ha il valore di un'invenzione e che sommuove il profilo della nuova poesia, lo altera lievemente, ed accenna la probabile figura di una linea in processo di evoluzione; ed è come dire che qualche cosa è avvenuto nella vita della poesia e nel corso delle sue forme, qualche cosa di riconoscibile e di definibile.

Se queste sono le ragioni formali, altri e diversamente importanti sono i suoi risultati dal punto di vista di una storia interiore dell'uomo. E' indubbio che P. è riuscito, regredendo — come egli dice — « lungo i gradi dell'essere » con un'operazione che non fu soltanto filologica, a far cadere uno schermo che lo divideva dal mondo, e a farsi accettare in tutta la sua torbida e innocente umanità.

Dopo tanto discorso dare degli esempi è d'obbligo, e dal suo libro sceglieremo due brevi liriche:

*Solo lo spettro della Carnia affonda
tra le sbiadite nuvole i declivi;
ed è l'estremo limite all'azzurro.
Altrove, che io cerchi con lo sguardo,
mi attende un vuoto dove il solo suono
dell'acqua vive, e il cupo, fioco rombo
d'un aeroplano volto ad altri cieli.
Dopo un cieco silenzio, alzo il capo:
sopra lo stento ponte un treno solca
senza rumore il cielo.... Sento nascermi
dentro un grido (l'intera fanciullezza
mi riappare), un grido che mi annulli,
infine; e taccio ancora rassegnato.*

Le medesime ore, il cielo uguale.
E nell' aria deserta di profumi,
quasi smarrito simbolo, ritorna
a rintronare il pallido velivolo
lungo il debole margine dei monti.
In questo alone d' impotente pace,
dove da tanti anni mi ritrovo,
so, non ricordo. Come un cielo sgombro
intorno a me si stende il mio passato.

Il cielo trasparente ha un lieve segno
sopra il mio capo.... E' solo un'ombra candida,
una nube. (Riconosco quell'ombra,
la parola inespressa.... la ferita....
Ah, mia coscienza sola come il cielo).
Il fienile e i lselciato mi rimandano
l'azzurro chiaro della luna agli occhi.
Chi mi pone di fronte alla mia vita?
e già un'aria celeste sul mio capo
ha spazzato le nubi: non un'ombra
nel cielo nudo.

Il libro di *Angelo Romanò*, critico e filologo, è un' imprevedibile avventura della sua sensibilità, il recupero di una stagione e di un lembo di vita rimasta al confine delle suggestioni letterarie; ed è anche il risultato di una esperienza poetica che Romanò ha vissuto, tra lo svolgersi di vent'anni di poesia italiana ed europea, ma col cuore attento ad una voce lombarda che sorgeva insieme alla sua gioventù. Ne è derivato, nelle sue poesie di oggi, un riecheggiamento che funziona come accordo di unione con quel tempo e con quelle emozioni; ma vi domina nettamente un mondo di immagini sue, evocate non dall'incontro con la poesia, ma dal suo legame profondo con la terra e con la tradizione poetica che sembra vibrare nell'aria delle Prealpi. Una poesia che « ritrova gli oggetti » e nello stesso tempo raggiunge il massimo d'intensità per immagini rapide « senza cadute nel discorso », è anche quella di Romanò: e in questo senso essa si iscrive in una *linea lombarda* di difficile definizione.

Dal suo libretto che s'intitola **UN GIORNO D'ESTATE** riporteremo questa impressione lombarda:

GAVIRATE 1943

Autunno, canzone lombarda:
il cane solitario del cacciatore
dilania tiepide starne errabonde.
Ha la sera fresche mani.
Accende luminarie nel vento, sul Sasso,

*un' ilare luna infingarda.
Ma è uscito con la sua fionda
dai cespugli il ragazzo,
dietro uccelli lontani
agita il cuore.
Le nuvole han fatto tregua,
nel loro cavo grembo tu dormi,
Lombardia. Quale così tenero così desueto lamento
tra gelsi e vigneti dilegua?
Dilegua la caccia in un' eco di corni,
dileguano dorate fantasie in un fosco vento.*

Dopo questi gruppi di poeti che abbiamo raccolto insieme, ora seguendo l'orientamento di una *collana* ora quello di una *corrente*, ci toccherà indicare qualche altro avvenimento degno di rilievo nel corso dell'annata poetica. Verranno quindi citati, uno dopo l'altro, gli autori già noti che hanno pubblicato nuovi libri.

A quattro anni di distanza dalla sua ultima opera, *Alfonso Gatto* riappaie nella collana dello « Specchio » di Mondadori con una nuova raccolta, **LA FORZA DEGLI OCCHI**, che comprende le sue ultime poesie. Ed eccoci di fronte al caso di un poeta che da 25 anni (cioè dalla sua primissima giovinezza) persegue una sua costante vocazione lirica, e passando illeso attraverso alle definizioni e alle catalogazioni critiche, giunge alle soglie di un nuovo tempo della poesia senza aver perso l'inconsueta freschezza dei suoi primi canti. Ma dal suo primo libro, « Isola », molto tempo è passato, e lo svolgimento delle sue facoltà espressive potrebbe dar materia ad un lungo discorso. Qui basterà rilevare che la voce di Gatto si è allargata e come ampliata, nell'intento di raggiungere una maggiore *confidenza* con l'espressione; e che cotesta *confidenza* il poeta l'ha conseguita aprendosi generosamente al soffio vitale dei sentimenti. Mai il mondo, e le sue cose tristi e buone, fu più amato e accarezzato dalle parole di un poeta: e amarlo, il mondo, per Gatto vuol dire svelarlo, penetrarlo con la commozione di chi lo trova, ad ogni ora del tempo, pari al proprio sogno. Anche l'esaltazione della rima, che in queste poesie si compie con un'applicazione quasi eccessiva, non è che una ricerca dell'eco delle cose, che da parola a parola si rimanda e si intreccia, per unire gli oggetti del suo canto alla musica del cuore.

Fra i termini di una tecnica della memoria poetica e quelli di un surrealismo idilliaco si può ancora etichettare il Poeta per comodità di definizione critica; ma è certo, che specialmente con queste ultime esperienze, egli ha mirato ad effondersi in un canto di piena e accettata umanità, pur senza trascurare un intimo definirsi della parola, che oramai gli appartiene e lo qualifica fra le voci più alte della poesia contemporanea.

Trascriviamo alcune delle brevi poesie di questo libro:

BAMBINO ALLO SPECCHIO

*Come una nave in viaggio
si dice il suo coraggio,
come la luna piena
si dà vita serena,
come la morte forte
e come il nero intero
s'affida nella sorte
al suo cuore leggero.
Un'ombra a sé distante
un chi va là perduto,
chi s'ama dice tante
parole che n'è muto.*

SICILIA 1948

*I nostri paesi in guerra
si gemmano di sale.
Il cavaliere del cielo
è un'ombra sulla terra
del grande piazzale.
L'afa, una voce che s'è fermata:
la morte nera sboccata.
Il canto s'è visto tacere
il canto s'è visto cadere.
Sola con sè povera cosa
la morte afosa,
la morte che non riposa.
Viva il re.
Nei secoli fedele
la mosca sul miele.*

RAGAZZA AL MURO

*Sul muro è la tristezza della sera,
ai piedi l'ombra intenerisce un cane
di scarabocchi vividi, la nuca
in quel rapido soffio è bianca già.
Erba dei segni fiochi al luminio
la sua memoria le ricade a piombo
sovra le spalle.
E' venuta la pioggia sulla trama
morente di quel giorno.*

TRAMONTO

*Se pensi al giorno del canto
all'alta fronte del giorno,
se pensi al bianco eterno
alla forza degli occhi
al grido di tutte le piume,
lo stesso pensiero tu guardi
il tempo che non è più.*

La vita breve e l'amara esperienza umana di *Rocco Scotellaro*, scomparso sul finire del 1953, sono subito balzate alla ribalta dell'interesse letterario con la pubblicazione di « Contadini del Sud » edito da Laterza a Bari e con la raccolta completa delle sue poesie, apparsa nello « Specchio » di Mondadori sotto il titolo **E' FATTO GIORNO**.

*« E' fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi
con i panni e le scarpe e le facce che avevamo.
Le lepri si sono ritirate e i galli cantano,
ritorna la faccia di mia madre al focolare ».*

Così si apre il canto di *Scotellaro*, ed è davvero lo spontaneo incontrarsi di una sensibilità poetica naturale con la profonda umanità del contadino meridionale, entrato finalmente nel « gioco » di una storia che è l'affermazione di esistenza di un popolo dimenticato. Qui sta l'interesse di cotesta personalità poetica e di questa poesia che può essere portata avanti come l'unica voce attendibile nel coro vasto e scomposto dei piccoli contenutisti dell'ora. Ma con l'avvertimento che si tratta pur sempre di una voce riflessa, non spiegabile senza il suo sottostato letterario e senza i precedenti di De

Libero e Sinigalli che per primi avevano liberato il canto di una terra antica e miserabile, dei suoi contadini e dei suoi emigranti. Scotellaro non riesce che ad inventare ulteriori immagini di quel mondo; e se nel suo libro vi sono accenti nuovi, essi non bastano a concretare il risultato di una scoperta, nonostante l'entusiastico avallo di Carlo Levi.

Diamo di Scotellaro una composizione del 1947 e il finale della sua ultima poesia, scritta pochi giorni prima della morte:

TU NON CI FAI DORMIRE CUCULO DISPERATO

*Tutt' intorno le montagne brune
è ricresciuto il tuo colore
Settembre amico delle mie contrade.
Ti sei cacciato in mezzo a noi,
t'hanno sentito accanto le nostre donne
quando naufraghi grilli
dalle ristoppie arse del paese
si sollevano alle porte con un grido.
E c'è verghe di fichi seccati
e i pomidoro verdi sulle volte
e il sacco del grano duro, il mucchio
delle mandorle abbattute.*

*Tu non ci fai dormire
cuculo disperato,
col tuo richiamo :
Sì, ridaremo i passi alle trazzere,
ci metteremo alle fatiche domani
che i fiumi ritorneranno gialli
sotto i calanchi
e il vento ci turbinerà
i mantelli negli armadi.*

I TOPI

.....
*O mio cuore antico, topo
solenne che non esci fuori
e non hai libero sfogo
come non l'ha la frana
della città degli uomini accesa e ruotante;
e non senti gli occhi
di chi tra le donne — meno crudele
e meno esitante — pure ti guarda lontana.*

Da più di vent'anni, nel vario comporsi del quadro poetico contemporaneo, resiste la voce di Adriano Grande, che tutte le antologie collocano ad un posto preciso, delimitato dal tono fermo e pressoché invariato della sua poesia. La critica ha talvolta accomunato la poesia del Grande a certi ri-

scatti lirici post-rondiani e ne ha rivelato l'intento di reazione formale, ma non ha mancato di sottolineare altri valori, avvertiti nell'interno di una sensibilità paesistica mossa da chiare intuizioni psicologiche. Come contributo alla precisazione di queste definizioni egli ci offre un suo poemetto: **CANTO A DUE VOCI**, scritto nel '38, pubblicato nel '40 e rielaborato ora con l'aggiunta di nuove composizioni (Ed. Maia, Siena). La parte nuova risulta essere un'altra voce del poeta, più grave d'anni, di dolore e d'esperienza, levata a tessere un limpido e rasserenato controcanto. Ecco un esempio di cotesto raffrontarsi delle due voci:

*Diversità! S'io mi sciolgo da accidia,
soltanto a nominar gli atti e le guise,
i molti aspetti in cui ti manifesti,
o vita, il tempo scorre stupefatto.
La tua misura, subito infinita,
mi convince a goder l'attimo effimero.*

T' aspetto

ad altre prove. Il tuo apparire è solo
la maschera che copre
l'universale doglia
pe' l' tuo passare; è un volo
di nuvole e d'uccelli
su tormentato suolo.

L'operetta è di particolare importanza nella storia del poeta, anche perché consente l'esame delle varianti nel quale si può meglio precisare il suo impegno verso una «tensione» che la sua poesia ha raggiunto in più punti, confermandosi come valida reazione al probabilismo di risultati in cui stavano perdendosi i primi moti dell'Ermetismo.

Un altro nome noto ai lettori di poesia è quello di *Maria Luisa Spaziani*, che è riapparso nella solida inquadratura di un volume mondadoriano dello « Specchio » intitolato **LE ACQUE DEL SABATO**, il quale consente di raccogliere in uno sguardo d'insieme la sua partecipazione al diffondersi in Italia di una poesia post-ermetica, alimentata dai vari influssi della poesia europea e tale da testimoniare la maturazione di un mezzo espressivo ricco e profondamente articolato nelle varie direzioni della sensibilità contemporanea. Della Spaziani era apparsa qualche mese prima la raccolta « Primavera a Parigi », poi rifusa nel volume maggiore.

Ci limiteremo a toglierne questa « Canzonetta a Montmartre » :

*A morsi tenerissimi il tormento si insinua
come la ginestra nelle crepe degli antichi
baluardi.*

*(Le pale del mulino delle nebbie,
le sette al campanile del Gesù)*

*Sei passata di qui, Katherine cara,
sei passata anche tu?*

Ultimo di venti volumi in cinquant'anni di attività poetica, è venuto a collocarsi degnamente nella collezione dello « Specchio » di Mondadori, **MANOSCRITTO NELLA BOTTIGLIA** di *Corrado Govoni*.

I libri di questo poeta, che ha seguito lo svolgimento della lirica italiana nel mezzo secolo decorso inserendo sempre la sua voce fra le più attive del tempo, si vanno succedendo con un ritmo regolare, pari soltanto alla foga e all'abbondanza del suo più recente poetare. « Cuore terrestre e fiammeggiante », (come lo definisce nella prefazione il Ravagnani), quello di Govoni vibra senza posa a tutte le sventure di una lunga vita e a tutta l'esperienza di cui si è fatto registro, compiendo una funzione di alto compenso ideale. Nella storia della poesia contemporanea Govoni ha un posto quasi per diritto di anzianità, ma il restringersi della visione sul '900 ne fa risaltare sempre più l'importanza anche dal punto di vista formale.

Altri nomi riapparsi nell'anno sono quelli di Luigi Bartolini, di Alessandro Parronchi, di R. M. De Angelis e di Milena Milani. Ma il loro apporto rientra in un discorso già tante volte fatto o costituisce la variante non impegnativa di un più convinto lavoro critico o narrativo. Potremo quindi passare senz'altro, con le debite riserve, a parlare della antologia della giovane poesia italiana dal 1945 al 1954, uscita col titolo di **QUARTA GENERAZIONE**, a cura dell'autore di queste note e con la collaborazione di Luciano Erba.

Le maggiori riviste italiane ed anche i grandi quotidiani hanno abbondantemente parlato di questa improvvisa parata della giovane poesia. Ne sono nati dei dibattiti, dei consensi e delle negazioni; ma l'Antologia ha toccato qualche cosa di vivo, e ormai — a un anno dalla sua apparizione — non si discute più sul fatto che la giovane poesia esista o meno, ma si fanno soltanto dei nomi, si mette il dito su Bellintani piuttosto che su Pasolini o Zanzotto, o su qualche altro, come per segnare sulla carta il profilo di una nuova terra che va uscendo dal mare. In fondo non si tratta che di una moderata evoluzione del linguaggio, di una prudente variazione della forma, cioè di quel naturale aggiornamento delle posizioni che i due antologi avevano proprio voluto documentare senza la pretesa di « contendere coi vecchi e nuovi mali del secolo, di misurarsi con le supreme astrazioni, di impegnarsi nei massimi sistemi ».

« *Quarta generazione* » più che un bilancio è uno schieramento di personalità poetiche, una indicazione libera ma criticamente meditata delle forze in atto: « Una davvero magnanima disponibilità letteraria, una vitale ironia.... la soluzione, spesso elegiaca, delle più disperate verità cosmiche, assunte a miti e rienunciate nella leggenda dei loro simboli attraverso un sensibile processo di affabulazione, gli indizi di certo *italic revival*, però ignaro di carichi oratori e di contaminazioni culturali o contingenti.... ecco alcuni fra i caratteri che meglio ci sembrano qualificare la lirica dell'ultima leva letteraria ».

In queste considerazioni c'è qualche cosa di valido anche di anno in anno, e quindi riferibile al nostro panorama del 1954. Ritrovare ora in questa breve rassegna indizi maggiori, sarebbe fuori luogo; e basterà, per concludere, constatare il permanere di quella inquietudine di ricerca e di esperienza che è propria della vita di oggi e che si riflette anche nelle forme dell'arte e non solo di quella poetica.

Qualcuno dirà che il dramma attuale dell'arte in genere è quello dell'inadattabilità dello spirito alla meccanicità soverchiante della vita moderna; ma si tratta di un luogo comune non sufficientemente dimostrato. Se è vero, come è vero, che i popoli europei e l'Italia in particolare hanno una cultura più grande della loro storia, il dramma non sarà nell'impossibilità delle forze spirituali ad adattarsi alla nuova realtà, ma bensì nel disumanizzarsi della vita, nel suo fuggire da un rapporto naturale con lo spirito. Infine, nel suo difetto di cultura autentica, di civiltà letteraria.

Se è valida quest'ipotesi, si può parlare fondatamente di crisi. Ma non tanto di crisi dell'arte quanto di una crisi di adattamento dell'uomo, che fatica tragicamente a riportare la sua azione dentro la misura di un sentimento, così che quel sentimento diventi rappresentabile e riemerga nelle forme della poesia dopo essere stato adempiuto nella concreta esperienza del suo quotidiano vivere.

L'approfondito interesse alla vita della poesia che in questi anni si è palesemente manifestato, potrebbe essere l'indizio di una riflessione sui motivi profondi di una civiltà — che nonostante tutti gli allarmi — non solo è lontana dalla sua catastrofe, ma può dirsi giovane e felicemente avventurata verso un destino di chiarezza e di verità.